

Premessa

di Anna Maria Lorusso

Il 10 giugno 2015 Umberto Eco ha ricevuto la sua ultima laurea *honoris causa* (la 43esima!) dall'Università di Torino.

Mai una prolusione è stata tanto ricordata.

Si è detto (erroneamente) che Eco avesse dichiarato in quella occasione che il web è pieno di imbecilli, manifestando così tutto il suo disprezzo per internet e i progressi delle tecnologie digitali.

Niente poteva essere meno credibile ai miei occhi: da studentessa, avevo assistito nei primi anni '90 a una sperimentazione di avanguardia tra università e industria tecnologica proprio grazie a Umberto Eco, che aveva ottenuto dalla Olivetti la messa a disposizione di un numero significativo di computer per gli studenti di area umanistica. Continuamente, ci spingeva a spe-

rimentare. Sempre negli anni '90 ha sostenuto alcuni suoi giovani dottori di ricerca nel lancio di una start up digitale in ambito editoriale: Horizons Unlimited.

In tutti gli anni a venire in cui l'ho frequentato, Eco è sempre stato attento, curioso e aperto a tutti gli sviluppi tecnologici che entravano in scena; il più delle volte era sinceramente divertito a sperimentarli; studiava per capirli; li osservava con la massima attenzione critica – atteggiamento vigile ma non pregiudiziale, sguardo al futuro senza mai nostalgia del passato.

Di questo atteggiamento rendono conto i contributi che seguono, che ho voluto aprire con una riflessione del 1964 da *Apocalittici e integrati* – un libro che basterebbe da solo a mostrare come Eco non potrebbe mai aver espresso un atteggiamento di radicale chiusura verso le novità della tecnologia informatica.

Nel testo qui accluso, Eco conia una espressione per stigmatizzare gli apocalittici della tecnologia, distruttivi convinti, non ripiegati su se stessi: i “nichilisti fiammeggianti”, quelli che vorrebbero distruggere tutto ciò che è nuova tecnologia dell'informazione. Ebbene – dice

Eco – “la comunicazione intensiva di dati” (usa questa espressione già nel 1964... pensiamo cosa direbbe nel 2026) non è certo positiva in sé, non si tratta quindi di entusiasmarci in modo ingenuo; si tratta però di attrezzarsi: certo, “una informazione che informa su tutto, non dà più nulla. L’uomo dell’universo dell’informazione non è affatto un uomo rigenerato e fatto libero: è – geneticamente parlando – un ‘mutante’, un uomo per il quale andranno configurati nuovi ideali di umanità e di formazione, nuovi sistemi di valori, e individuate nuove vie di liberazione”. Ma ciò non può richiedere, come unica soluzione, il rogo; al contrario, è necessario essere vigili e creativi, per disegnare nuovi spazi al contributo intellettuale, e nuove forme di umanesimo.

Eravamo nel 1964, Eco rifletteva già su “l’uomo dell’universo dell’informazione” e già pensava a nuovi ideali di umanità...

Se proprio si vuole fare resistenza – diceva poi, e siamo nel ’78 – sempre evitando il nichilismo, restano possibili alcune forme di guerriglia locale (a Eco piace l’idea di “guerriglia”; ne aveva già parlato anche in un saggio molto studiato, del ’67, ora nel *Costume di casa*: “Per una guerri-

glia semiologica”). Nel testo “La falsificazione e il consenso”, qui presente, racconta di come studenti americani aggirassero le richieste economiche delle compagnie telefoniche “ingannando” il sistema, cioè conoscendolo e facendo finta di seguirne le regole.

Conoscere il funzionamento dei sistemi: questo è il passaggio fondamentale. Successivamente, decidere se passare alla guerriglia o, come più spesso succede, accettare i “compromessi tecnologici”, non volendo rinunciare ai progressi che la tecnologia ci garantisce: il tornaconto personale tiene in effetti in vita le grandi multinazionali, diceva già allora Eco. Pensiamo ai nostri tempi, e al trionfo delle grandi piattaforme che deprechiamo ma continuiamo a utilizzare (quanti di noi si negano radicalmente ad Amazon? Io ne conosco solo uno, per me eroico).

Il vero punto di Eco nell’osservare i progressi informatici fino a internet e ai social resta, comunque, la consapevolezza critica, che non si stancherà mai di sollecitare. È centrale nella guerriglia, è centrale nello sfruttamento intelligente, è centrale nel definire i compromessi possibili e tollerabili col mondo della tecnologia.

Consapevolezza critica significa anzitutto vedere e ammettere tutto ciò che la tecnologia può darci in più rispetto al passato, senza nostalgie o luddismi. Nel 1994, in “Come buttar via mezzo Windows”, ci ricorda che una volta chi doveva fare una ricerca andava in biblioteca, trovava dieci titoli sull’argomento e li leggeva; oggi (nell’oggi di Eco, il ’94) quella persona trova in un baleno migliaia di titoli. Non può non essere un vantaggio.

Il problema è che di fronte a quella bibliografia immediata di diecimila titoli, forse quella persona rinuncia: è troppo. “È bello avere tanta informazione a disposizione, ma poi occorre imparare a selezionarla, a non lasciarsene travolgere.” (E per questo il suo *Come si fa una tesi di laurea* continua a vendere, e non solo in Italia! L’impostazione metodologica per fare una tesi resta la stessa, da applicare a un mare magnum fortunatamente molto più ampio).

Dagli anni ’90 in poi questo diventa il mantra (e non sarà mai inutile ripeterlo anche oggi): di fronte all’infinito che la tecnologia informatica ci offre si tratta di avere strumenti per orientarsi e per selezionare, addirittura *decimare* quel che si trova. Altro che abbandonare il campo, e

rifugiarsi in un passato pre-tecnologico di pura carta... per Eco si tratta di giocare una partita che è *la* partita del XXI secolo: “Bisogna prima imparare a usare l’informazione e poi a usarla con moderazione. Si tratta certamente di uno dei problemi educativi per il secolo a venire. L’arte della decimazione diventerà una delle branche della filosofia teoretica e morale.”

Questo elemento emerge con straordinaria chiarezza quando Eco parla del rapporto internet e scuola, ovvero internet e formazione. A metà degli anni 2000 Eco torna più volte sul ruolo degli insegnanti e dei libri tradizionali. Qui sono disponibili due contributi in proposito: “Il libro di testo come maestro”, 2004, e “A che serve il professore?”, 2007.

Internet non sostituirà mai i libri, che esistono e continueranno a esistere su un certo argomento, ma può funzionare da formidabile complemento, o utilissimo strumento di esplorazione e scoperta. Durante qualsiasi utile esplorazione, però, bisogna scegliere, e lì interviene il maestro, il docente:

“Questa è la funzione di un maestro, ma questa è anche la funzione di un testo scolastico, il

quale offre appunto l'esempio di una selezione attuata nel mare magno di tutta l'informazione possibile. Questo accade anche con il testo più mal fatto (toccherà all'insegnante criticarne la parzialità e integrarlo, ma proprio dal punto di vista di un diverso criterio selettivo). Se i ragazzi non imparano questo, che la cultura non è accumulo, ma discriminazione, non c'è educazione, bensì disordine mentale.”

È chiaro, infatti, che in termini di contenuti in internet si può trovare quasi tutto; non c'è persona che possa essere più preparata di Google. Ma Google non ti dice come cercare, filtrare, selezionare, accettare o rifiutare quelle informazioni e – altra annotazione fondamentale di Eco – internet può dirti che esistono Tamerlano e i monocotiledoni ma non quale sia il rapporto tra queste due nozioni.

“Il senso di questi rapporti può darlo solo la scuola, e se non sa farlo dovrà attrezzarsi per farlo. Altrimenti le tre I di Internet, Inglese e Impresa rimarranno soltanto la prima parte di un raglio d'asino che non sale in cielo.”

In un'epoca in cui da più parti arriva l'allarme per l'intelligenza artificiale conviene ricordarsela, questa lezione: il senso dei rapporti fra i concetti,

fra le nozioni, fra le notizie, possiamo costruirlo o ricostruirlo solo noi – per traduzioni, aggiustamenti, correlazioni successive. È “l’arte della discriminazione”, come Eco la chiama nel saggio del 2006, qui incluso, “Copiare da internet”: un po’ come in un pronto soccorso dei pensieri, internet e l’IA possono venirti in aiuto, e risolverti dei problemi, ma serve un *triage*, che inquadri, interpreti, selezioni e direzioni nel giusto senso.

La fiducia nel ruolo insostituibile dell’intelligenza umana per Eco resta, dunque, ben salda. Eco non teme la tecnologia in termini di offerta di sapere, ma non teme la tecnologia neanche in termini di dinamica di creatività.

Come emerge dai diversi saggi qui raccolti, Eco negli anni ’90 era preoccupato dall’avvento dell’ipertesto: tutti ne parlavano, sembrava minacciare la linearità della lettura e farla esplodere in mille direzioni abbondantemente più avventurose. Anche gli appassionati di poesia hanno temuto che internet ne esaurisse la vena.

Ma non è questo tipo di avventura quella che il lettore cerca nell’Arte – ci dice Eco. Come avrà modo di dire a più riprese (anzitutto in *Sulla letteratura*), “un romanzo lo si legge per

provare il brivido del destino”. Se la narrativa ipertestuale ci può educare alla libertà e alla creatività, ricordiamoci che questo non è tutto. “I racconti già fatti ci insegnano anche a morire”.

Fin qui, i *falsi timori* che Eco addita rispetto alla tecnologia informatica e internet.

Qualche preoccupazione, però, l’aveva, e in questo volume trova espressione.

- La preoccupazione che il mondo di internet *alteri il senso della realtà*, con una realtà vicaria che sembra migliore. In “Le antiche cronache del 2090”, i protagonisti guardano su internet che tempo fa fuori (e secondo me lo facciamo spesso anche noi: quante volte guardiamo sui nostri iPhone che tempo fa fuori?) e si preoccupano più di avere un buon computer che della libertà che non hanno più, neanche la libertà di avere figli etc..
- La preoccupazione che la velocità di internet ci abitui alla *pura reattività*: nel testo “L’e-mail, l’inconscio e il superego” Eco parla dell’irruzione delle mail nella nostra vita quotidiana (era solo trent’anni fa... quanto è cambiato il mondo...). Con incanto ammirato, Eco

dice: “L’e-mail è una diavoleria telematica con cui voi potete mandare pagine e pagine, anche in Australia, al costo di una telefonata urbana, in pochi secondi. Non solo, ma chi ha ricevuto un messaggio può subito rispondervi rinviandolo con una nota in calce, talora basta un “d’accordo” e non c’è bisogno di formule come “egregio signore ho ricevuto la sua pregiata eccetera”: si fa un clic, mittente e destinatario s’invertono, e in pochi secondi la risposta arriva in Australia.” Eppure i problemi sono già chiari, e ci portano dritti a riflettere sull’*hate speech* contemporaneo. Commentando la risposta d’istinto inviata per email da un tale Pasquale al suo responsabile sul lavoro, lamentando una ingiustizia subita, Pasquale ha firmato la fine del suo lavoro: “Era un modo originale di dare le dimissioni? Niente affatto, tutti sono convinti che Pasquale desiderasse continuare a lavorare, il torto subito (presunto) non era drammatico, forse il suo informatore aveva esagerato. Pasquale si è probabilmente rovinato la carriera. Che cosa gli è successo? ... Ha ricevuto una notizia inquietante e l’e-mail lo ha incoraggiato a reagire subito, nonché

a dare eccessiva pubblicità alla sua reazione. Isolato dal mondo, lui e la sua rabbia, era solo di fronte allo schermo del computer, che aveva eccitato la parte più oscura del suo animo.... La macchina gli imponeva le sue regole di accelerazione, facendogli dimenticare che, nel corso dei secoli, il contratto sociale ha imposto tempi diversi di azione e reazione.”

- La preoccupazione che internet condizioni *il senso dell'esistenza personale*: in “Twitto dunque sono”, il senso di sé e del proprio valore dipende chiaramente dalla visibilità sui social.
- La preoccupazione che *l'eccesso di informazioni* uccida le informazioni: in “Veline e silenzio”, del 2009, Eco riflette sull'eccesso di rumore della nostra società, fatta di un discorso mediatico continuo che la sovrasta e che, senza intento di censura, di fatto impedisce che le effettive informazioni circolino e arrivino a destinazione, arrivino cioè alla coscienza dei cittadini.

È così, in fondo, che si arriva alla legione di imbecilli alla cui condanna Eco è stato inchio-

dato. Chiudiamo questa raccolta proprio con una postilla chiarificatrice su quell'affermazione.

Anzitutto gli imbecilli non sono una qualche razza, o casta, o età, o classe inferiore. Siamo tutti noi quando parliamo di cose che non conosciamo: sono imbecille io, in giardinaggio come in fisica delle particelle, tanto quanto sono imbecilli altri nel parlare di comunicazione e media.

E in secondo luogo, la soluzione prefigurata da Eco non è chiudere internet ma semplicemente filtrare quel che su internet circola.

Quello che Eco condanna è il parlare a vanvera.

Per questo nella vita (e su internet) bisogna sapersi orientare.